

LOTTA A COSA NOSTRA.

Il commercialista finito in carcere «indagato» da 20 anni
Il 29 marzo al telefono disse: «Tutti eletti i miei amici»



Totò Riina nell'aula bunker di Palermo: sotto il suo commercialista Giuseppe Mandalari

**Parla Buscetta:
«A uccidere Borsellino non fu solo la mafia»**

ROMA. «Ad uccidere Borsellino è stata Cosa Nostra, ma le ragioni della strage vanno al di là degli interessi stretti della mafia». Aula bunker di Rebibbia, Roma: parla Tommaso Buscetta, ex boss di Cosa Nostra, dall'84 collaboratore della giustizia. L'uomo che permise a Giovanni Falcone di entrare nei segreti della mafia, di capirne i meccanismi e le «regole», di denunciare la ferocia.

Non fu solo mafia
Parla, il pentito, e fornisce una chiave di lettura inquietante della strage in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta. Buscetta è seduto davanti alla prima sezione della corte d'assise di Caltanissetta. Voce grave, ritmo lento, dice: «Per me la strage di via D'Amelio è anomala, inusitata, esce dalle regole di Cosa Nostra. È avvenuta subito dopo la strage di Capaci, ma Borsellino non disturbava Cosa Nostra come il giudice Falcone. Io trovo anomalo quell'omicidio, perché è un fatto che va al di là dell'interessamento di Borsellino nei processi contro Cosa Nostra».

Buscetta, interpretando i tragici avvenimenti dell'estate '92, scorge altri interessi, un movente non esclusivo: non esclusivamente mafioso, cioè. Scenario suggestivo. Credibile? Gli inquirenti hanno detto più volte che le ipotesi investigative non riguardano soltanto il mondo di Cosa Nostra. Sentiamo ancora il pentito, «la matrice è Cosa Nostra, senza dubbio, anche perché è l'unica organizzazione in grado di fare quello che è successo in via D'Amelio, ma le motivazioni, secondo me, vanno al di là di Cosa Nostra. E anche il racconto che al giudice Borsellino stava facendo Gaspare Mutolo - ha continuato Buscetta - di cui mi parlò Falcone già nel 1984 come di un possibile collaboratore, non era sufficiente a giustificare la strage».

«Ho un'idea, ma...»
«È pure la motivazione secondo la quale il giudice Borsellino poteva diventare procuratore nazionale antimafia non mi convince come movente dell'omicidio. Non c'era un candidato rivale "amico" di Cosa Nostra, quindi perché ucciderlo? Poteva essere nominato un altro giudice come lui. Ripeto, non ritengo queste ragioni valide». Alla domanda, fatta dal pubblico ministero Carmelo Petralia, sulle vere motivazioni della strage, Tommaso Buscetta ha risposto affermando: «È una domanda da dieci miliardi di dollari. Io ho un'idea, ma non ritengo di poterla dire pubblicamente».

Forse Borsellino fu ammazzato perché stava indagando sui rapporti mafia-politica? Stava per scoprire i canali e i personaggi del riciclaggio di denaro sporco? Le ipotesi si sprecano, e Tommaso Buscetta, con le sue parole, legittima anche i sospetti più gravi.

Naturalmente, il pentito non offre rivelazioni, fa un ragionamento. Che ai magistrati potrà servire da spunto investigativo. Nient'altro. Per il giudice Petralia, le affermazioni di Buscetta sono il risultato di «una valutazione personale, e di una conoscenza profonda dei meccanismi propri di Cosa Nostra. È sua convinzione che il delitto Borsellino sia stato un omicidio compiuto su commissione, voluto più da altre entità che non da Cosa Nostra».

«Troppi misteri»
«E inoltre - ha proseguito il magistrato conversando con i giornalisti - esistono dei dati oggettivi, sui quali la procura di Caltanissetta sta già indagando, come l'uso di tecnologia sofisticatissima e di esplosivo non specificamente usuale per la mafia. Ancora bisogna considerare il fatto che la strage di via D'Amelio viene cinquanta giorni dopo quella di Capaci, con la facile previsione di una seria controffensiva da parte dello Stato. Non c'è ritorno, come ha detto Buscetta».

Ma non si è parlato solo di questo. Buscetta infatti ha sottolineato come «la organizzazione da lui conosciuta tanti anni fa e ha sottolineato le differenze con l'attuale Cosa Nostra. «Voglio fare un esempio - ha detto il pentito - delle differenze tra la mia Cosa Nostra e quella di oggi. Il mio rappresentante era Gaetano Filippone, che viveva umilmente e che è morto non avendo mai posseduto un'automobile. Ora invece si insegua solo il denaro e la ricchezza». È un tema, questo, toccato più volte da Tommaso Buscetta. Il quale ha spiegato la sua decisione di collaborare con la giustizia anche con la delusione dovuta ai mutamenti subiti dalla mafia siciliana nel corso degli anni settanta.

L'interrogatorio del pentito è poi proseguito su alcuni aspetti organizzativi di Cosa Nostra, tanto che a un certo punto «don Masino» ha esclamato: «Devo fare una lezione di mafologia o testimoniare per il processo?». Assente per malattia l'altro pentito che doveva essere ascoltato ieri, Francesco Manno Manno, il processo riprenderà oggi, sempre nell'aula bunker di Rebibbia, con l'interrogatorio di altri due collaboratori di giustizia.

**Arrestato il «finanziere» dei boss
Mandalari gestiva i capitali di Riina e Liggio**

Dopo 20 anni di accuse, indagini e archiviazioni, il gip di Palermo ha ordinato l'arresto di Giuseppe Mandalari, commercialista, e di sua moglie Maria Concetta, accusati di concorso in associazione mafiosa. Avrebbero gestito i capitali di boss come Liggio, Riina, Agate. E dietro l'ombra della massoneria. I processi aggiustati, il riciclaggio di miliardi, le trattative con la Standa. Mandalari, il 29 marzo scorso: «Bellissimo, tutti i candidati amici miei, tutti eletti».

RUGGERO FARKAS

ROMA. Per vent'anni si è detto che era lo spiccialaccende della mafia siciliana. Si è detto che era l'alter ego legale di Totò Riina. Per vent'anni si sono cercate prove contro di lui. Per vent'anni si è inserito il suo nome tra i veri potenti della Sicilia. Vent'anni fa Pio La Torre, in commissione antimafia, chiedeva chi fosse quest'uomo che rappresentava mille persone fisiche o giuridiche e quasi tutti i boss della vecchia e nuova guardia e perché non si raccoglievano prove su di lui. Altri si chiedevano come avesse fatto un impiegato della Regione a diventare il commercialista più ricco in Sicilia che creava come un prestigioso società miliardarie e aziende alla Dallas. Ora ci sono 145 pagine firmate da un giudice che ricostruiscono dettagliatamente perché Giuseppe Mandalari, classe 1933, residente in viale Strasburgo 273/b, è il consigliere

economico dei mafiosi, perché è rimasto libero per vent'anni, nonostante accuse e procedimenti giudiziari aperti e poi archiviati, nonostante la condanna a due anni di carcere per riciclaggio, perché l'appartenenza alla massoneria è servita ad accrescere il suo potere e favorire affari e latitanze di boss e a spostare i voti determinanti per le elezioni di candidati amici. In carcere Pino Mandalari, 61 anni, e la moglie Maria Concetta Imbruglia, 56 anni, leggeranno queste pagine che li accusano di concorso in associazione mafiosa e violazione della legge sull'associazione segreta.

«Eletti tutti i miei amici»

L'ordine di custodia cautelare lo ha firmato il gip Agostino Cristina, il magistrato che deve ancora decidere la sorte giudiziaria di Giulio Andreotti, su proposta dei pm Lui-

gi Croce e Nino Napoli. Cominciamo dalla fine. Il 29 marzo scorso al telefono il commercialista parlando al telefono dice: «Bellissimo: tutti i candidati amici miei, tutti eletti. Inutile ricordare chi ha fatto man bassa alle elezioni politiche a Palermo. Ecco chi è Pino Mandalari, un Orson Welles siciliano, che parla in strascicato palermitano e accetta interviste, solo dopo accurate mediazioni, sulla terrazza di Villa Igea, e ha gli amici in Parlamento. Lo sguardo, la voce, i gesti sono dell'uomo che sa di comandare, di uno - scrive il gip - «tanto vicino a Totò Riina al punto di incontrarlo durante la sua latitanza e da contribuire fattivamente a coprire la latitanza», di «un massone non più ufficialmente aderente ad alcuna loggia, ma al contrario forte di una carica oscura, punto di convergenza di contatti massonici che lo rendono tanto potente e ricercatissimo dispensatore di favori, procuratore di voti, consulente economico e gestore di beni mafiosi». Oltre alle indagini lo confermano le dichiarazioni di Buscetta, Calderone, Messina, Mutolo, Cancemi, Scavuzza, Calceira. Gli amici del nostro Orson erano Gaetano e Vito Bedalamenti, Rosario Riccobono, Riina, Mariano Agate, Iolucca Bagarella, Giuseppe Giacomo Gambino, Francesco Madonia. Amico e socio in affari col fior fiore di Cosa nostra palermitana. Messaggero di corruzione. E Calceami che ricorda

il giorno in cui «Nino Madonia ricevette la telefonata del commercialista: è andato tutto bene al processo». Seicento milioni, dice il pentito, costò alla mafia una delle contenzioni a favore del killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile.

C'erano due uomini che avevano capito cosa rappresentava Mandalari in Sicilia. Uno è morto. Ed è Giovanni Falcone. L'altro è il capitano dei carabinieri Angelo Iannone. I suoi rapporti giudiziari non ebbero seguito nella procura diretta da Pietro Giammanco.

La sua scalata finanziaria
Era stato lui, a Corleone, ad arrivare ad un soffio dalla cattura di Riina, due anni prima che avvenisse, era stato lui, nel 1990 e nel 1991, a mettere sotto controllo i telefoni del commercialista, e le microspie a casa delle cognate di Riina, e a scoprire per primo che i politici, i massoni, i mafiosi erano figure che a Palermo coincidevano. Giammanco non disse a Falcone che i carabinieri erano arrivati a quel punto e che per una dissidio con la polizia tutta l'operazione per la cattura di Riina era saltata. Falcone lo appuntò sul suo diario. Poi a Iannone disse: «Attento chi tocca questi fili. Muore. Non ne parlare con nessuno, è un'indagine delicatissima».

La scalata finanziaria di Mandala-

ri «passa da un'attività di mera negoziazione di assegni tramite girata, ad una più complessa opera di gestione di società e di utilizzo di consenzienti teste di legno, al fine di rendere sempre più difficili gli accertamenti sulla effettiva titolarità di beni e sulla loro provenienza», scrive il giudice. Comincia a riciclare i soldi del sequestro Torielli, che gli affidano Agostino Coppola e Luciano Liggio. Poi quelli del sequestro di Rossi di Montelera. E poi entra nella girandola di società e imprese intestate a lui, o ai suoi fidati, che in realtà appartengono ai mafiosi che ufficialmente non devono posseder nulla. E nel '91, Mandalari, s'interessa anche della Standa. In una telefonata intercettata, tra lui e l'avvocato Antonino Messineo, dice: «Io sono diventato il supervisore... perché abbiamo trattative con la Standa». Altre indagini e altre intercettazioni porteranno i carabinieri a scrivere: «È chiaro che il dottor Berlusconi è a conoscenza dei motivi che hanno determinato i noti incendi delle filiali Standa di Catania». Anche a Corleone è stata aperta una filiale. Scrivono i carabinieri: «A dare l'ok, si vociferava, sia stato Francesco Grizzaffi, nipote di Totò Riina». Le 145 pagine sono lunghe da leggere. Ma alla fine si scopre che Mandalari, uno dei garanti del mondo mafioso, poteva essere assicurato alla giustizia già 20 anni fa.

**BANDA DELLA UNO BIANCA. Fabio Savi ha deciso di tacere. Polemica fra la polizia e la procura
«Non parlo più, le prove le dovete cercare voi»**

Fabio Savi, il Rambo della banda della «Uno» bianca, ha deciso di tacere. Dopo aver confessato, insieme al fratello Roberto, l'eccidio di tre carabinieri al Pilastro, ha detto ai giudici che se vogliono accusarlo devono trovare le prove. Intanto il «siluro» di Roberto Savi contro la questura («consegnai l'arma del delitto, me la restituirono dopo mezza giornata») ha prodotto un inizio di polemica tra la polizia e la procura.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI**

BOLOGNA. Dalla confessione al silenzio. Fabio Savi, detto il «lungo», l'uomo che ha ammesso di aver ucciso tre carabinieri al Pilastro di Bologna, ora tace. «Mi accusate, allora cercate le prove», avrebbe detto ai pm Lucia Musti e Giovanni Spinosa, i giudici che erano andati a interrogarlo. Due giorni fa il Rambo della «Uno» bianca era comparso in aula rifiutando di rispondere alle domande della Corte e chiedendo un colloquio con i magistrati che conducono le inda-

gini. Probabilmente, dopo aver riempito pagine e pagine di verbale, av-va già deciso la «frenata» di ieri mattina. I fratelli Fabio, Alberto e Roberto Savi sarebbero coinvolti in 83 episodi criminali avvenuti tra l'Emilia Romagna e le Marche. Esordirono il 19 giugno dell'87 con una rapina al casello autostradale di Pesaro e come «banda della regata» firmarono gli assalti dello stesso tipo avvenuti successivamente. Hanno confessato delitti eclatanti come l'omicidio dei due

carabinieri Umberto Eriu e Cataldo Stasi (19 aprile '88) e poi quello di Andrea Moneta, Otello Stefanini e Mauro Mitilini, i tre militari assassinati al Pilastro il 4 gennaio '91.

Alberto Savi nega le responsabilità della strage, Fabio e Roberto hanno confessato ma, paradossalmente, non hanno saputo dire chi ha materialmente ucciso i carabinieri. Roberto ha parlato anche in aula, lasciando irrisolti molti interrogativi ma sparando un «siluro» contro la questura. «Il fucile con cui sparai ai carabinieri? Lo mostrai alla Mobile poi lo portai alla Scientifica. Lo tennero una mezza giornata e poi me lo restitirono. No, non ero tranquillo perché rischiavo di essere scoperto. Ma non successe niente», ha dichiarato l'ex assistente capo della centrale operativa. Ma gli inquirenti avrebbero già raggiunto la certezza balistica che l'arma consegnata da Savi agli inquirenti non era quella usata per la

strage. Al Pilastro sparò lo stesso mitra Ar 70 entrato in azione il 10 dicembre '90 contro i nomadi di Santa Caterina di Quarto. L'arma che Savi consegnò in questura era stata acquistata il 27 dicembre e i giudici ipotizzano che fosse in realtà una copertura legale per l'acquisto di munizioni calibro 222 Remington utilizzate negli assalti della «Uno» bianca.

Il «siluro» di Savi ha prodotto comunque uno strascico polemico all'interno dei vari uffici della questura, creando un inizio di attrito tra questa e la procura di Bologna. «La polizia le sue responsabilità se le è prese. Non diamogliene più di quante ne abbia», ha detto il questore Aldo Gianni. «L'attività della polizia è delegata e ogni atto deve essere autorizzato dalla magistratura. La polizia scientifica può fare una perizia e ciò va disposto dalla magistratura». L'equivoco si è risolto quando gli ambienti della procura hanno confermato che carabinieri e polizia proposero una pe-

nia collettiva sui 100 AR 70 regolarmente denunciati in Emilia Romagna (una trentina a Bologna) tra cui quello di Roberto Savi.

Ma la procura si oppose, sostenendo che non si potevano indagare un centinaio di persone solo perché possedevano armi regolarmente denunciate e in assenza di ulteriori elementi di sospetto. I carabinieri eseguirono comunque un'indagine interna amministrativa, eseguendo prove di sparo su armi simili a quelle della «Uno» bianca, con esito ovviamente negativo. I militari volevano consegnare i risultati alla procura, che dichiarò di non poterli ricevere in quanto un esame di quel tipo eseguito a 360 gradi, in assenza di indizi precisi, essendo inutilizzabili. Questa scelta avrebbe convinto la procura dell'inutilità di procedere ad accertamenti informali sulle armi che comunque non avrebbero portato ad alcun risultato, visto che l'arma consegnata da Savi era «pu-tila».

**Zone alluvionate
Senato primo si al decreto**

ROMA. Il Senato ha approvato, in prima lettura, il secondo decreto per gli interventi a favore delle zone alluvionate. Rende disponibili 3820 miliardi e definisce le procedure per l'individuazione dei comuni colpiti. Stabilisce, inoltre, i compiti del comitato, coordinato dagli interni, che dovrà trasferire le risorse finanziarie alle amministrazioni interessate. Fausto Giovanelli, nell'annunciare l'astensione dei progressisti, ha sostenuto che il provvedimento lascia irrisolti gran parte dei problemi. «Non vi è certezza - ha detto - per le imprese, i commercianti, gli artigiani e i lavoratori colpiti; non sono individuate e definite le risorse per provvedere a tutto questo». Le misure per la ripresa economica e quelle relative all'estensione della cassa integrazione, sono rinviate a un decreto, per il quale il Senato ha impegnato il governo con un odg, presentato dai progressisti.

**Cosa nostra
Il numero uno si sposerà per procura**

ROMA. Totò Riina sposerà per procura Antonietta Bagarella che aveva già sposato 20 anni fa, ma solo con il rito religioso. Alla richiesta inoltrata dal «padrino» corleonese, hanno dato parere favorevole le autorità giudiziarie. Riina indicherà ad un notaio che lo andrà a trovare in carcere, la persona che lo rappresenterà nel matrimonio civile.

Il matrimonio religioso tra Riina e Antonietta Bagarella fu celebrato nel 1974 da padre Agostino Coppola, passato alle cronache come il «prete della mafia» e ora, dopo varie condanne, non più sacerdote. Ma il matrimonio non fu mai registrato in Municipio. Negli uffici di stato civile del Comune di Corleone è stata però registrata la nascita e la residenza dei quattro figli della coppia. Residenza, invece, negata dal sindaco a Riina che su questo ha aperto un contenzioso.